

◆ Ieri Klima ha comunicato il fallimento del suo tentativo sabotato dai popolari

◆ Le ultime scaramucce non fermeranno la nascita del primo esecutivo xenofobo in Europa

## Haider nel governo È solo questione di ore Austria, il presidente lo chiamerà lunedì

DALL'INVIATO  
PAOLO SOLDINI

VIENNA «Ho fatto tutto il possibile per evitare che il partito di Haider arrivi al governo, perché penso che questo non sia bene per l'Austria». Ha poca voglia di parlare, l'ancora cancelliere Viktor Klima, quando esce dall'incontro con il presidente della Repubblica Thomas Klestil alla Hofburg. Qualche minuto prima, ha comunicato ufficialmente al capo dello Stato la propria sconfitta: anche l'ultimissima ratio della crisi che ha speso il paese, un governo monocoloro di minoranza che si cercasse volta per volta i voti in parlamento, è affogata nelle contorsioni della politica austriaca, un tempo semplice fino alla noia e ora complicata al punto che finirà a fare il cancelliere, per come si stanno mettendo le cose, quello che ha perso più di tutti nelle elezioni dell'ottobre scorso.

Ma non è certo la resistibilissima ascesa di Wolfgang Schüssel (che secondo i soliti sondaggi piacerebbe come cancelliere, dietro a tutti gli altri, solo all'11% degli austriaci) la posta della partita di rugby politico che si sta giocando in queste ore a Vienna. Se la ripulsa del resto del mondo non produrrà respicenze dell'ultima ora, e qualche segno indica che l'infastidita indifferenza dei giorni passati sta cedendo il passo a una certa preoccupazione, la prossima settimana potrebbe essere quella decisiva: per la prima volta in un paese dell'Europa dei Quindici andrà al governo un partito xenofobo, che predica valori d'una destra assai meno che rispettabile. Perché questa è la realtà dei fatti: per quanto stracchino il proprio disgusto opportunismo, né i popolari di Schüssel né gli uomini di Haider possono rimangiarsi quel che si è visto nella campagna elettorale di appena quattro mesi fa: gli slogan contro gli stranieri, gli ammiccamenti antisemiti sui manifesti di Vienna, le minacce contro i giornalisti «di regime» della tv di stato. E neppure il giuro e gli spargieri dei dirigenti della Övp: noi con Haider? Mai e poi mai, piuttosto andremo all'opposizione. E già, s'è visto.

Oggi la fermissima «discriminante di principio» contro «coloro che affermano valori inconciliabili con i nostri», avallata e benedetta da tutto il Ppe, s'è sciolta come si scioglierà ai primi venti tepidi la neve che copre Vienna. S'è sciolta nelle zuccherose dichiarazioni di Maria Rauch-Keller, altra bella figura di ex combattente contro la destra, la quale ritiene oggi che le polemiche all'estero siano «cessive», pur se l'Övp «prende mol-



IL CASO

Quella grande tenuta depredata ad una famiglia di ebrei...

DALL'INVIATO

VIENNA Jörg Haider vuol dare al mondo la prova di essere cambiato? Un modo ci sarebbe. Qualcuno, a Vienna, comincia già a parlarne. Riguarda la splendida tenuta, 3700 acri di foresta in una zona di villeggiatura tra le più belle dell'Austria, che possiede nella Barental, al confine tra la sua Carinzia e la Slovenia.

Quella proprietà fu strappata a una famiglia ebrea durante il nazismo da un suo prozio, il quale si rifiutò, dopo la guerra, di restituirla o di rimborsarne il valore reale. Se ora volesse dimostrare davvero di aver ripudiato quelle sue «simpatie», Haider potrebbe fare il gesto se non di restituire il maltolto arrivatogli per eredità, almeno di chiedere pubblicamente scusa alla famiglia a suo tempo depredata.

La cosa è possibile giacché almeno un espo-

nente della famiglia Roifer, gli antichi proprietari della tenuta, è ancora in vita. Si chiama Alexander ed è un professore in pensione di 67 che vive a Gerusalemme. Forse è ancora viva anche sua sorella Noemi, che potrebbe abitare in Italia, in provincia di Parma o

di Pisa.

La storia della famiglia Roifer e della terribile ingiustizia subita per colpa dei parenti di Haider è stata ricostruita il 17 ottobre scorso dall'Unità.

Tutto comincia negli anni Venti, quando Giorgio Roifer, un ebreo nato in Russia e residente a Vienna, decide di investire il suo cospicuo capitale in una azienda di legnami impiantata a Pisa. La «Alpes Legnami» lavora materiale importato dalla Carinzia, dove Roifer, man mano che gli affari prosperano, compra diverse proprietà. Fra queste c'è quella di Feistritz, nella Barental, che negli anni successivi diventa un vero paradiso per le vacanze della famiglia. Ma nel '38 c'è l'annessione dell'Austria alla Germania e i Roifer debbono rinunciare alle loro vacanze in Carinzia. Il capofamiglia, ammalato di cancro, consiglia alla moglie Mathilde e ai tre figli di chiedere il permesso di espatrio dall'Italia alla

Palestina. Dopo la sua morte, la vedova deve liquidare la proprietà austriaca, ma, essendo ebrea, non può vendere direttamente la tenuta a un «ariano». Deve affidarsi perciò a un avvocato, il quale trova un compratore in regola con le leggi razziali. Si tratta di un certo Josef Webhofer, nato a Brunico e fervente nazista. Questi, com'era costume nelle compravendite di «degiudicizzazione», nell'ottobre del '40 paga la tenuta circa un decimo del valore di mercato e versa i soldi (300mila Reichsmark) su un conto intestato alla donna ma bloccato perché gli ebrei non potevano all'epoca disporre dei propri soldi. Alla fine della guerra, Mathilde Roifer rinuncia a ritirare il denaro, il cui valore è ridotto a nulla dall'inflazione, e intenta una causa contro Webhofer. Ma la donna, ormai, vive in Israele e non può o non vuole passare il resto della vita a combattere come accadrà, in Germania, amolissimi ebrei con la stessa storia. Negli anni Cinquanta, perciò, accetta una transazione per 120 mila dollari: una iniezione per una proprietà il cui valore è stimato oggi sui 40 miliardi di lire. Quando Josef Webhofer muore, il paradiso della Barental passa a suo figlio Wilhelm, che ha una predilezione tutta particolare per il nipote Jörg. Quando nell'86 Wilhelm gli regala la tenuta e si ritira a vivere nella forestiera della proprietà. P. So.

to sul serio» le critiche «che ci sono state espresse nei colloqui con i partiti fratelli». Ma non ha dubbi, la signora Rauch-Keller che alla fine il governo, il governo Övp-Fpö «verrà accettato e rispettato anche all'estero». Loro, i popolari, si fanno «garanti» del fatto che anche con Haider si continuerà a fare «una politica europea». Tant'è che il mangia-burocrati di Bruxelles, il nemico dell'euro, quello che non voleva l'allargamento e se potesse caccerebbe dall'Unione anche l'Italia, che chiede(va) di «ridiscutere Schengens», insomma Jörg Haider, avrebbe accettato di anteporre al programma comune un «preambolo» in cui ci saranno l'Europa, i valori europei, l'allargamento della Ue, perfino la «condanna delle tendenze xenofobe» (e che coraggio!) «il nodo del rapporto con il passato».

Certo che hanno accettato, i negoziatori di Haider. S'è mai preoccupato, il leader carinziano, d'essere preso in fallo sulla coerenza delle proprie posizioni? Il suo appeal presso le folle che lo votano è un altro: il suo populismo lo scorrazza dove vuole, dove gli conviene portarlo perché il po-

tere, alla fine, gli cada in braccio. Per il momento ha accettato di restarsene a fare il presidente della Carinzia e ha offerto la cancelleria al «fantasma con la cravattina a farfalla» (come i suoi chiamano Schüssel) al quale, intanto, affiancherà come un controllore, in un posto che conta come il ministero delle Finanze, il suo fido Prinzhorn. Ma lo sanno anche i sassi, in Austria, qual è la sua ambizione. Altro che Carinzia: l'uomo dal cravattino è bene che alla cancelleria tenga le valigie sempre pronte.

Ormai, d'altra parte, è davvero questione di giorni. I negoziati tra la delegazione della Övp e quella della Fpö stanno andando a gonfie vele. Molti d'altra parte ritengono che siano una finta: l'intesa sarebbe stata già raggiunta giorni fa, quando i popolari facevano finta di negoziare ancora con i socialdemocratici ponendo una pregiudiziale dopo l'altra. Sulle questioni finanziarie accordo pieno, lunedì si affronterà la riforma delle pensioni. E lunedì Klestil, come ha fatto sapere ieri dopo il mesto commiato di Klima, convocherà sia Schüssel che Haider alla Hofburg.

DALL'INVIATO  
GIANNI MARSILLI

PARIGI Gli si chiede dell'Austria e Romano Prodi, a Parigi per ritirare il premio «Europeo dell'anno» dalle mani di Jacques Delors, si fa scuro in volto e pesa le parole: «Non vorrei entrare negli affari interni austriaci, ma certo c'è molta preoccupazione. Il programma dei popolari austriaci aveva una connotazione fortemente europea, adesso non so. Difficile dire che cosa possa accadere nel caso si faccia una coalizione con il partito di Haider... In ogni caso, io non posso che esprimere preoccupazione». È già molto, da parte del presidente della Commissione: gli «affari interni» di uno dei paesi membri dell'Unione sono cosa delicatissima per lui. Soprattutto quando sono di natura eminentemente politica. Ma come non ricordare che Prodi inaugurò il suo mandato europeo con un pellegrinaggio ad Auschwitz? E che proprio ieri ha tenuto ad inviare un mes-

saggio alle assise di Stoccolma sull'Olocausto, pur senza entrare nel merito delle vicende austriache? L'Europa, ricorderà più tardi, ad Auschwitz era morta assassinata. Racconta del suo recente viaggio in Romania, dove gli è capitato di sentire «la più bella definizione dell'Europa» per bocca di un parlamentare «della minoranza non ungherese, credo armena». Costui gli ha detto: «Vogliamo entrare in Europa perché siamo una minoranza, e in Europa ci sono solo minoranze». Prodi non cita Haider né altri xenofobi, ma il messaggio è chiaro: l'intolleranza non ha diritto di cittadinanza in Europa.

Per il presidente della Commissione ieri sera è stata un'occasione alquanto gratificante. Negli ultimi tempi non gliene sono capitate molte. Racconta Jacques Delors che quando gli avevano comunicato che aveva vinto quel premio Prodi aveva risposto: «Di già?». Lo considera prematuro. O meglio, con un pizzico di falsa modestia: «Non ho fat-

to ancora niente...considero questo premio come un investimento per il futuro». Spiega in lungo e in largo le difficoltà gigantesche del processo di allargamento ai paesi dell'est e dell'obiettivo di creare, nel contempo, una struttura istituzionale solida. Jacques Delors - che in una recente intervista a «Le Monde» era parso considerare con grande verità il procedere della costruzione europea - lo guarda e annuisce. Prodi, di quell'intervista, dà visibilmente un'interpretazione sua, e ci tiene: le critiche di Delors erano rivolte ai governi europei, non al presidente della Commissione.

Prima della consegna formale del premio Prodi aveva risposto a qualche domanda dei giornalisti. Sui rapporti con il parlamento ha ribadito che l'Europa ha un futuro soltanto con un «accordo forte» tra eletti e Commissione, altrimenti «sarà la fine per ambedue». Ha negato divergenze politiche, ammettendo qualche in-

toppo «procedurale». Si è detto «non preoccupato» per il tasso di cambio dell'euro, che ieri è sceso al di sotto con la parità per il dollaro: «Non penso che il giudizio sull'euro debba farsi in base al suo tasso di cambio...verrà il tempo in cui gli europei saranno preoccupati della forza eccessiva della moneta unica, si lamenteranno di non poter esportare. I problemi sono altri». Ma l'occasione era, appunto, la consegna di un premio che negli anni scorsi era già andato a Helmut Kohl, Emma Bonino, Mary Robinson. E soprattutto il fatto che a consegnare medaglia e pergamena fosse lo stesso Jacques Delors, il più illustre tra i suoi predecessori a Bruxelles. Una specie d'investitura. Delors non è andato per il sottile. Tracciata la biografia di Prodi, ha aggiunto senza troppa ironia: «Non abbiamo ben capito perché ad un certo punto in Italia si sia cambiato governo, ma ci siamo detti: quel che l'Italia ha perso, l'Europa ha guadagnato». Applausi e, per Prodi, finalmente una boccata d'aria.

## Prodi: c'è grande preoccupazione «I popolari austriaci avevano un altro programma»

## Il Belgio chiede una reazione comune dei Quindici Imbarazzo e «inquietudine» nel Ppe. Barak sollecita un «fronte europeo»

DALLA REDAZIONE  
SERGIO SERGI

BRUXELLES Mai al governo. Per l'Europa sarebbe «intollerabile». Ha usato parole durissime, pur precisando di volerlo fare a titolo personale, la presidente del parlamento europeo, Nicole Fontaine. La prospettiva di un governo austriaco membro dell'Ue è formato anche dal partito di Jörg Haider ha spinto la cristiano-democratica francese a pronunciare giudizi di fuoco. «Il partito di Haider diffonde un'ideologia che si trova agli antipodi dei valori umani che fondano tutte le società democratiche», ha detto. E per questo motivo così rilevante, il «no» dell'Europa deve essere senza equivoci. L'on. Fontaine ha scritto, nero su bianco: «L'Ue si basa sui valori di rispetto del diritto dell'uomo e del rifiuto dell'esclusione. Sarebbe intollerabile che un partito che nega questi principi fondamentali acceda al potere in uno dei paesi dell'Ue».

Toni durissimi, non isolati. Alle parole della Fontaine si aggiunge un passo formale del governo belga che ha chiesto una «reazione comune» dei Quindici alla situazione politica in Austria. E da Israele il premier Barak ha sollecito

di conversazioni telefoniche con Schröder, Aznar e Chirac, la creazione di un «fronte europeo» per impedire l'ingresso di Haider nel governo di Vienna.

Reazioni forti. Le parole del presidente del parlamento europeo piombano come un macigno sui vertici del Partito popolare europeo a tal punto da costringere allo scoperto il presidente pluriconservatore Wilfried Martens, belga fiammingo, il quale ha ammesso l'esistenza di una «inquietudine» per gli eventi austriaci.

In verità, nel Ppe è piena bagarre. Ancora non sanata la ferita dell'ingresso di Forza Italia, il partito di Martens si trova a dover discutere la nuova situazione che vede coinvolto il FÖP il partito liberale di Haider. Martens, pressato dalle componenti più autenticamente europeiste, ha convocato l'ufficio politico del partito per il 10 febbraio con all'ordine del giorno gli sviluppi dell'intesa «tra un nostro membro» e il FÖP. Martens ha as-



Il presidente della Commissione europea Prodi con il presidente del parlamento Nicole Fontaine

sicurato di essere «al corrente» delle inquietudini che attraversano il Ppe ma ha aggiunto un particolare importante. Ha ricordato che per il Ppe la «dimensione europea» è centrale e che, in particolare, lo è

l'allargamento dell'Unione. Quasi esplicitamente, è già una risposta ai proclami di Haider contro l'espansione dell'Unione agli altri paesi dell'est.

L'Europa, dunque, mostra sem-

pre di più la più vasta preoccupazione per l'arrivo di Haider. Ma qualcuno ha dimenticato che il leader nazionalista e xenofobo è già, per così dire, con un piede dentro l'Unione. Non solo per

